Colore: Composite ----- Stampata: 28/06/01 21.25 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 26 - 29/06/01

La lunga strada dell'insegnante di Stato

MARINA BOSCAINO

Proverò a spiegare con calma, con pazienza, con semplicità il percorso di un'insegnante di scuola statale di un'insegnante, diciamo, della mia generazione, quella nata negli anni Sessanta. La specifica è d'obbligo, perché i nuovi laureati sono e saranno sottoposti ad un trattamento diverso, dal momento che il concorso ordinario del 2000 è stato l'ultimo e verrà sostituito da un sistema di addestramento e formazione dei nuovi docenti certamente più adatto a recepire la complessità del lavoro dell'insegnante. Proverò a farlo - e a farlo in questo modo - perché è l'unico mezzo possibile per spiegare ai non addetti ai lavori il rischio che il decreto varato dal governo comporta. Perché solo comprendendo quanto accidentato, tortuoso, ricco di insidie e di ostacoli, di colpi di scena clamorosi, di piccole vittorie, di molte umiliazioni e sconfitte il percorso di un insegnante dello Stato sia, si può capire la vibrata protesta dei Cobas, o quella di Antonio Antonazzo, presidente del Comitato Italiano Precari.

Il conseguimento della laurea comporta la possibilità dell'iscrizione alle graduatorie dei non abilitati: esiste una graduatoria dei non abilitati per ciascuna disciplina o gruppo di discipline e per ciascun ordine di scuola. A questa si aggiunge la graduatoria dei docenti abilitati all'insegnamento. Dalla prima si passa alla seconda attraverso il conseguimento di un titolo di abilitazione, che si ottiene tramite il superamento di un concorso nazionale, i cui programmi farebbero impallidire chiunque (tipo la storia dalla preistoria ad oggi, la letteratura dai Placiti Cassinesi alla poetica e l'opera di Moravia ecc. ecc.). E poi esistono gli insegnanti di ruolo, e cioè quei docenti che - superato il concorso di abilitazione - o in virtù del concorso stesso o per slittamento in graduatoria, sono assunti dallo Stato a tempo indeterminato, occupando le cattedre disponibili e diventando titolari di esse. Per passare dalla prima fase (quella della graduatoria dei non abilitati) all'ultima (il ruolo) il percorso è estremamente complicato. Alle prime due graduatorie (quelle dei non abilitati e quella degli abilitati) si può attingere per nomine a tempo determinato: che possono comprendere supplenze a partire dai dodici giorni fino a nomine annuali per i docenti con il punteggio più alto. Entrambe le tipologie di nomina, comunque, concretizzano, forse più di qualunque altra rappresentazione della nostra epoca, il concetto di Fato: essere presenti a casa quando la segretaria della scuola ti chiama, magari il 12 marzo, per comunicarti che fino al 30 dello stesso mese potrai sostituire la prof. Tal dei Tali. E tu, che magari nel tuo precariato mortificante avevi trovato per marzo e aprile quel lavoretto tanto per fare qualcosa e non sentire il rumore del silenzio del telefono che non suona, sei costretta alla scelta (ancor più mortificante) tra rifiutare la ghiotta opportunità di totalizzare qualche punticino e la concretezza del lavoretto prolungato. Le nomine annuali poi rispondono ad una logica più capricciosa e implacabile dell'umore degli dei. Si viene a sapere (dal Provveditorato di Roma non si sa mai nulla direttamente: si viene a sapere generalmente tramite voci di corridoio, sentito dire, cartelli mobili e vaganti, la segnalazione dell'amico dell'amica) che il giorno X del mese Y si assegneranno le supplenze annuali per la graduatoria della classe di concorso Z. Corridoi gremiti fanno da scenario al tetro rituale. Rituale che viene rimandato per motivi tecnici ai cinque giorni successivi e poi ancora e poi ancora, cosicché chi si trovi in bassa posizione in graduatoria deve, a scansioni regolari, trascorrere una mattinata al Provveditorato, qualunque cosa o lavoro stia facendo; la mancata risposta alla chiamata comporta il depennamento dalla graduatoria; fino alla nomina. Che di norma scade alla conclusione dell'anno scolastico, in modo da poter risparmiare sugli emolumenti estivi.

Intanto si studia, si collezionano abilitazioni, si fanno corsi di perfezionamento cullandosi in un'unica certezza: l'incertezza del proprio destino lavorativo immediato (l'anno prossimo insegnerò al Liceo o alle Medie? A Roma o in provincia? E da quando?). Infine, quando proprio si è stremati e non ce la si fa più, quando tutto sembra impossibile, si entra in ruolo - e non sempre, ci sono diverse variabili che intervengono - acquisendo, almeno, il privilegio di uno stipendio mensile fisso, delle ferie pagate, di una relativa stabilità di sede e di ambiente di lavoro. È solo un breve - minimo si creda - cenno alle fatiche e alle umiliazioni della vita dell'insegnante statale.

Non altrettanti sforzi, fatiche e umiliazioni ha dovuto fare e sopportare chi ha scelto, o è stato costretto a scegliere, la strada della scuola privata. Un dato per tutti: il sistema di reclutamento del personale docente degli istituti privati ha risposto in passato ad una logica tutt'altro che democratica; un sistema di reclutamento basato spesso sul clientelismo; e il clientelismo, si sa, è capace di ignorare titoli, priorità legittime, competenze e conoscenze. Di inserire personale non qualificato, non specializzato per svolgere un ruolo tanto importante quanto complesso pur di soddisfare una richiesta che si ritiene meritevole d'ascolto. Non è stato sempre e solo così, ma è stato anche così. E questo basta.

Lo Stato italiano si era fatto garante della equità nell'accesso alle nomine; della legalità istituzionale di un procedimento per quanto farraginoso, per quanto faticoso, pur sempre equo; e della libertà di insegnamento assicurando a tutti - professanti e atei, di destra e di sinistra, ebrei e meridionali - accesso alla docenza. Con il decreto che il governo si appresta a varare si azzera questo sistema; si rimescolano le carte e si equiparano docenti delle scuole statali e non statali; si cambia il sistema delle quattro fasce delle graduatorie provinciali riducendole a due, consentendo la confluenza in un'unica fascia della terza e della quarta, rispettivamente riservate ai precari della scuola statale e di quella non statale. Si consente, in buona sostanza, a chi non ha dedicato anni della sua vita al faticoso cammino illustrato sopra, di superare - avendo un consistente punteggio ottenuto attraverso la permanenza quasi sempre garantita ad libitum presso un istituto non statale - i colleghi che invece quel cammino faticoso hanno compiuto. Se entro il 31 agosto, poi, i provveditorati non avranno completato la nomina dei supplenti annuali, questi saranno scelti dai dirigenti scolastici. In nome di un ammirevole efficientismo aziendalista, Letizia Moratti rafforza dunque enormemente autonomia e parità, contribuendo ad accelerare vorticosamente il cammino - ormai, pare di poter dire, ineluttabile - verso la privatizzazione della scuola.

***Itaca** di Claudio Fava*

Non mi va d'essere ostaggio degli eccessi

Ma siamo davvero condannati a restare prigionieri nella forbice che indicava ieri Michele Serra su «Repubblica» in una sua felice lettura delle cose di Sicilia? Sicilia irredimibile che oscilla tra la soffice vischiosità democristiana di Totò Cuffaro e la cupa ansia di lutto della deriva giustizialista, Sicilia dove tutto è eccessivo, le proporzioni oscene delle vittorie e delle sconfitte elettorali, il pendolo fra buonumore e malanimo, tra cassate siciliane e prugne secche... Davvero non ne usciamo più?

Io tento di non rassegnarmi. Non mi va di restare ostaggio degli eccessi, come un vizio di specchi che rimandano sempre un'immagine estrema, addolcita o immiserita con la rapidità d'un berretto a sonagli che segna all'istante destini, ruoli, maschere. Voglio dire: qual è il nostro peccato? Essere stati solo una sinistra che vieta, che punisce, che nega? O piuttosto essere stati una sinistra che a volte ha solo saputo balbettare?

Prendiamo Totò. Soffice, appunto. Democristiano, gentile, ridente, utile, concreto. Da sempre. Quando s'è rifatto avanti sulla ribaltina della politica siciliana, non gli abbiamo risposto, da bravi giacobini, che lui veniva dal partito di Calogero Mannino, imputato di mafia in un processo in corso. No: gli abbiamo detto, prego, accomodati. Anzi, resta comodo sulla tua poltrona d'assessore. Siamo andati al governo alla Regione, ce lo siamo ritrovati all'agricoltura e lì lo abbiamo lasciato tranquillo e immacolato per tutto il tempo del nostro tempestoso governare. Gli avremmo potuto chiedere un passettino indietro, una cosa così, di pura creanza, lasciare l'agricoltura per occuparsi d'altro, far finta di credere nella discontinuità, dire ai siciliani che questa sinistra non più poliziotta era pur sempre capace di qualche gesto netto e forte. Invece no. Cinque governi, due nostri e tre del Polo: lui sempre lì, fedele come un lampione, a governare la sete dei siciliani.

Voglio dire che purtroppo abbiamo smarrito anche alcuni eccessi. Il partito dei giudici, scrive Macaluso, la sinistra delle procure: ma dove? Quando? Con quali procure? Pudichi come frati trappisti, ogni volta che scoprivamo tra le liste del Polo un inquisito, un condannato, insomma uno di questi galantuomini cresciuti nel sacro principio che i voti non puzzano mai, ogni volta che cercavamo di spiegare che forse quegli indagati, quei processati non erano un bel vedere, e che etica pubblica ed etica politica tornavano a guardarsi in cagnesco, anzi a ignorarsi proprio tanto in Sicilia è un'altra cosa, quando cercavamo di spiegarle queste brevi cose li sentivamo subito tuonare: eccoli, i giustizialisti. I komeinisti. I professionisti dell'antimafia. Torvi, cupi e pure sfigati. E noi, educatamente, passavamo a discorrer d'altro.

Insomma, non abbiamo esposto le cicatrici dell'antimafia. Non ne abbiamo parlato proprio. In questo, anzitutto in questo abbiamo sbagliato: convinti, come insegnano i romanzi d'appendice, che di antimafia bisogna parlare solo con le lacrime agli occhi. Mai con un sorriso.

MARAMOTTI

La sacra e inviolabile persona di Berlusconi

PAOLO SODDU

«L'epoca del fatto impone di valutare le attuali condizioni di vita individuale e sociale, il cui oggettivo rilievo di per sé giustifica l'applicazione delle attenuanti». È scritto nella sentenza della Corte d'appello di Milano di proscioglimento dell'on. Berlusconi dall'accusa di corruzione dei giudici in riferimento al lodo Mondadori, attraverso il quale, come si sa, egli assunse, nell'era del Caf, il controllo della principale casa editrice italiana.

Mario Pirani sosteneva ieri su "la Repubblica" che il riconoscere nel mutamento della «residenza» dell'on. Berlusconi una delle attenuanti pone in dubbio l'effettiva esistenza nel nostro ordinamento del principio dell'eguaglianza di fronte alla legge. Principio che è, come noto, sancito dall'articolo 3 della nostra Costituzione. Tuttavia, questo richiamo a un testo così pericolosamente intriso dell'egemonia cattocomunista che ha pervasivamente caratterizzato l'Italia repubblicana, o per meglio dire la Prima Repubblica, potrebbe certo apparire temerario e di parte. Si potrebbe ricordare, ove il richiamo non suoni eccessivamente malizioso, che anche lo Statuto Albertino, concesso dal sovrano sardo nel marzo 1848 e divenuto la legge fondamentale del Regno d'Italia, stabiliva all'articolo 24 lo stesso principio.

È bene tuttavia convincersi fin d'ora che quelle norme valgono solo nei confronti dei cittadini o regnicoli, ma non certo per Colui che il corpo elettorale ha investito della funzione di comando. L'attenzione riservata nella sentenza al ruolo attualmente ricoperto dall'on. Berlusconi - o come ci inviterebbe a dire l'on. Vito, dal Presidente Berlusconi - sembrerebbe trovare il proprio fondamento in un altro articolo dello Statuto albertino: «La persona del re è sacra e inviolabile». Certo, egli non è più tale per diritto divino, ma per volontà popolare. E la volontà popolare si è espressa chiaramente il 13 maggio, sicché essa, votando il Presidente Berlusconi, ha svolto nei suoi confronti un ruolo catartico, purificatore delle mende delle quali, allorché era solo un semplice comune cittadino, potrebbe essersi macchiato.

Sul presidente del Consiglio, divenuto tale in virtù del voto del 13 maggio e non certo di antiquati meccanismi istituzionali ancora in vigore, quali l'incarico da parte del Presidente della Repubblica e il voto di fiducia dei due rami del Parlamento, si è trasferita la sostanza stessa della sovranità.

Che cosa vuol dire, infatti, riconoscere il primato della sua attuale funzione sugli atti commessi in qualità di privato cittadino, talché nei suoi confronti non si applicano le norme generali, se non che egli è divenuto il simbolo stesso della sovranità? «Bisogna - avrebbe detto Jean Bodin - che coloro che sono sovrani non siano in alcun modo soggetti ai comandi altrui e che possano dare leggi ai sudditi ed abrogare o annullare le leggi inutili per farne altre… Per questo la legge dice che il principe è sciolto dall'autorità delle leggi». Insomma, la volontà popolare si è espressa il 13 maggio e, optando in maggioranza sulla Casa della libertà, trova il suo interprete nel capo di quella casa. Il momento centrale, decisivo è pertanto il voto popolare, rispetto al quale tutto il resto è subordinato e diviene un antico stanco rito al quale, per ora almeno, pazientemente si deve sottostare. Come l'incarico del Presidente della Repubblica e il voto di fiducia delle Camere altro non sono che la ratifica di una decisione assunta dal corpo elettorale, così l'abolizione - non è che un semplice esempio - del reato di falso in bilancio da parte dei due rami del Parlamento altro non sarebbe che il passaggio rituale di una deliberazione assunta dalla volontà popolare il 13 maggio, con il consenso accordato al Presidente Berlusconi.

In un colpo solo, dopo anni di inconcludenti Commissioni bicamerali, nelle quali si sono cimentati invano in tanti, abbiamo dato vita a una trasformazione radicale del nostro ordinamento, riadattando i principi della monarchia assoluta ai tempi della democrazia e realizzando la monarchia elettiva.

Abbiamo finalmente imboccato la terza via tra Statuto Albertino e Costituzione Repubblicana. La sovranità appartiene sì al popolo, ma anziché esercitarla nelle forme e nei limiti della Costituzione, la trasferisce al Presidente Berlusconi, ed Egli, in virtù del voto, diviene sacro, inviolabile e sciolto, per il prima e per il dopo, dal rispetto delle leggi. Del resto, a essere davvero onesti, occorrerebbe avere sempre presente che il voto degli elettori altro non è che la sanzione formale di un dato addirittura preesistente alla loro sovranità, e cioè della volontà divina che non può non essere alle origini del potere di Colui che ha definito se stesso l'Unto del Signore.

In questo quadro, ha ragione Pirani, non resta che affidarsi alla sua graziosa concessione per rifiutare la prescrizione e affrontare il processo.

cara unità...

Precisazioni sulla sanità

Serafino Zucchelli (Segretario generale Anaao Assomed)
Mario Falconi (Segretario Generale Fimmg)
Roberto Lala (Segretario Genarale Sumai)

Egregio Direttore,
in merito all'articolo apaprso sul numero del 27 giugno 2001 del quotidiano da Lei diretto, dal titolo «I medici: no alla salute di classe», vogliamo anzitutto ringraziarLa per lo spazio dedicato alla manifestazione organizzata dalle associazioni più rappresentative dei medici dipendenti e convenzionati con il Ssn.

Allo stesso tempo però, non vorremmo che la titolazione maliziosa e alcune inesattezze contenute nell'articolo, potessero dare luogo a interpretazioni difformi dalla realtà laddove si sottolinea un atteggiamento di schieramento preconcetto contro un ministro, quello della sanità, che fino ad oggi non ha espresso in maniera chiara e circostanziata le proprie linee di azione.

Il convegno aveva l'obiettivo - raggiunto con successo - di fare il punto su un argomento di estrema importanza e attualità, dimostrare cioè la sostenibilità finanziaria del Servizio sanitario nazionale, assumendo una posizione radicale contro ipotesi, anche se solo affacciate, di bonus sanitario, di fondi non integrativi ma sostitutivi, di un possibile intervento delle assicurazioni private che rappresenterebbero la negazione di un sistema universalistico e solidale, quale quello che difendiamo.

Corre l'obbligo di precisare, inoltre, che in questa analisi non è mai stato chiamato in causa il cosidetto modello lombardo - almeno non nei termini riportati nell'articolo - modello che, così come oggi viene applicato, non è certo discriminante tra cittadini ricchi e poveri. Il dato certo è che in Lombardia l'offerta è fortemente aumentata senza un adeguato e corretto controllo della domanda che deve indurre a richiedere soltanto le prestazioni appropriate. Conseguenza di questo è l'inevitabile forte aumento dei costi e da qui il rischio del passaggio al sistema assicurativo.

Ma non risarciti da noi stessi...

Antonio Carano, Campobasso

Gentile direttore,
ho letto con viva soddisfazione (l'Unità del 19 giugno scorso) della sentenza emessa dal Tribunale civile di Roma, con la quale si condanna il ministero della Sanità a risarcire i danni a coloro che si sono ammalati di Aids o di epatite B e C dopo trasfusioni di sangue infetto eseguite negli ospedali italiani. Spero, però, che a pagare siano, in prima persona, quei politici e quei burocrati, lautamente stipendiati dai cittadini per amministrare gli interessi della comunità, i quali, anche da un punto di vista pedagogico, oltre che per rispetto di un minimo senso della giustizia e della... logica, è necessario che inizino a capire che l'essere «furbi» non rende.

Inoltre, sarebbe grottesco che i danneggiati (cioè i cittadini vittime di tali gravissime inefficienze pubbliche) si trasformassero in risarcitori di se stessi, nella loro veste di contribuenti.

Cordialmente.

Pensioni aumentate? Creduloni, ravvedetevi!

Oreste Moretti

Egregio direttore,
a questi nuovi ed illusi creduloni auguro un presto ravvedimento. Hanno creduto in Silvio Berlusconi che le pensioni al minimo sarebbero state aumentate, a distanza di circa un mese si pensa già di rimandare il provvedimento.

Per gli operatori dell'industria sarà la medesima cosa, le tasse saranno diminuite se i conti saranno in ordine.

La solita storia che si ripete da secoli.

Anche da ragazzo ho sempre sentito che il bello verrà domani.

Alla mia età (quasi ottantadue anni), sono ancora in attesa del bello.

Diciamo la verità una volta per sempre, a molti italiani piace sognare, desiderano l'uomo forte che sappia fare l'imbonitore, che sappia insultare il prossimo, se necessario. Silvio Berlusconi a Goteborg in veste di capo del governo italiano, non ha saputo trattenersi: mi sono sbarazzato dei comunisti!

Dimenticando che nel suo governo ci sono gli ex ed i neofascisti.

Ecco perché gran parte degli europei lo tengono sotto sorveglianza.

Come ho detto sopra, non rimane a questi sognatori di ravvedersi ed essere più realisti, specialmente non credere ad un uomo che definisce la stampa estera una spazzatura!

Un cordiale saluto e grazie per l'attenzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»